

## CIVILIZZARE L'ECONOMIA

Marco Morganti, Amministratore Delegato di Banca Prossima

Camera dei Deputati - Montecitorio

Sala del Mappamondo, 4 luglio 2011

*Civilizzare l'economia.* Ma l'economia è inevitabilmente "civile" perché si sviluppa tra gli uomini, è il prodotto di un fare, di un sentire comune.

Per questo è moralmente buona quando è buona la società ed è moralmente riprovevole quando la società è immorale.

L'imbarazzo è evidentemente nel prendere nota che la società siamo noi. Nessuno escluso.

E chi siamo noi, adesso e qui? Siamo italiani del 2011, piuttosto scontenti, piuttosto disorientati (ho appena visto *Habemus Papam*, una specie di poema dello spaesamento) e piuttosto spaventati.

Abbiamo sostituito le Istituzioni con una sola *istituzione di prossimità*: noi stessi. Un'indagine fatta a dieci anni di distanza (2000 e 2010) ha documentato un drastico cambiamento: si chiedeva agli italiani medi quale fosse la principale preoccupazione per il futuro. La risposta "me stesso e la mia famiglia" era in cima alla lista per un cittadino su dieci. A distanza di dieci anni la risposta figura in testa per il 40% di noi.

Siamo l'Italia che risparmia, e anche per questo reggiamo meglio alle crisi. Ma perfino il Governatore della Banca d'Italia (né tenero verso il consumismo né contrario al risparmio) segnala il rischio che questo ostacoli la crescita. Esorta gli italiani a crederci di nuovo; a rimettere in circolo quelle risorse. Un'economia così statica e che risparmia tanto è anche una contraddizione in termini: una disavventura della virtù; sequestra risorse che -anche se nelle mani delle famiglie- sono comunque pubbliche, in quanto da esse dipende il bene comune. Questo non è l'elogio dell'induzione al consumo ma dell'investimento sulla persona; prima di tutto sull'istruzione, nel Paese che tuttora ha il peggiore scoring in tutta l'OCSE per numero di laureati, abbandono dell'istruzione, lunghezza del percorso universitario. E questo ricco Nord-Est ha brutti numeri, per un perverso antagonismo tra lavoro e studio che porta i giovani a scegliere l'uno *invece* dell'altro.

Ragionare di *economia da civilizzare* è un buon modo di intervenire sulla dicotomia tra economia ed etica e sono d'accordo con chi l'ha scelto come titolo di questo intervento, fornendomi anche tracce utilissime su come svilupparlo, interrogando così la mia coscienza di capo di un'azienda e di cittadino. Sono d'accordo: c'è bisogno di farlo, ma bisogna anche deporre gli occhiali a lenti deformanti con cui si guarda a questo tema.

Queste lenti deformanti ci dicono che l'economia procede dall'alto (che è impositiva, elitaria, nemica delle persone, dei bisogni "alti" e "liberi", rapace, incomprensibile) mentre la società procede dal basso e costruisce in virtuoso silenzio.

Che l'economia sono "loro" (capitalisti, sfruttatori, regolatori, autorità, banche) mentre la società siamo "noi" (i vessati, gli sfruttati, i non informati).

Lo stesso paradosso divide la politica ("loro", la casta, i corrotti e corruttori) dalla società ("noi", gli elettori, i cittadini non rispettati nei diritti).

E invece economia e politica siamo noi. Il rischio è che l'atteggiamento *noi/voi* (o *noi contro voi*) deresponsabilizzi *noi* e impedisca il controllo su *voi*, ossia verso l'alto: il che è appunto il vero modo di portare l'economia e la politica fuori della cittadinanza. Questa distinzione aprioristica di buoni e di cattivi che condanna in blocco e assolve in blocco (e gli assolti evidentemente siamo noi) soprattutto fonda un concetto errato di "altri". In questa visione, agli *altri* non si deve rispetto. Gli *altri* sono ostili o almeno distanti se visti dal basso, sono inaffidabili e dilettantistici se visti dall'alto. Anticipo così un tema che conosco bene: questa è appunto la dinamica in corso fra chi dà e chi chiede credito, fra banche e organizzazioni nonprofit.

Una simile divisione del campo è il terreno ideale per far sorgere una serie di proposizioni e controproposizioni sbagliate, distruttrici di valore sociale:

- *non abbiamo gli strumenti per intervenire su di "loro"*
- *esiste un'economia dall'alto cattiva in sé e una dal basso buona in sé*
- *il dono è meglio dello scambio economico*

- *l'impresa si basa sul lucro*
- *il nonprofit è marginale*
- *il nonprofit è centrale*
- *il sociale pubblico è inefficiente*
- *il privato sociale è virtuoso*
- *la sussidiarietà è in generale da preferire e da anteporre all'azione pubblica.*

Più procedo nel mio lavoro quotidiano di attore economico -e nell'intervento di oggi- e più cresce la voglia di sfidare tutte queste affermazioni: rasenteremo qualche paradosso ma forse ridimensioneremo alcune demonizzazioni.

*Il dono è meglio dello scambio economico.* Non vedo il dono come linguaggio specifico del nonprofit, che oggi ne risulta il titolare incontrastato. Corretto affermare che l'unico soggetto giuridico in grado di avvalersi del dono (ossia della devoluzione di denaro o della prestazione lavorativa volontaria) è l'organizzazione nonprofit, ma questi sono appunto i limiti giuridici del concetto. Attenzione a non farne derivare conseguenze morali a supporto di una "negatività del lucro". Faccio un esempio tratto dall'agire quotidiano. Si può interpretare lo stesso gesto umano in due modi opposti: l'imprenditore che sviluppa un brevetto in grado di generare enorme valore economico o assai più facilmente fallimento economico sta puntando alla roulette di uno smodato arricchimento o sta donando la parte migliore di sé alla collettività, preferendo un risultato incerto a un'attività più sicura?

*L'impresa si basa sul lucro*, in assenza del quale si passa automaticamente da impresa a organizzazione nonprofit, con conseguenze a cascata (non distribuzione di utili, impossibilità di raccogliere capitale privato). Parrà strano: Banca Prossima prevedeva di mutuare dalla forma nonprofit anche l'obbligo del totale reinvestimento degli utili nell'impresa e l'azzeramento dei dividendi per gli azionisti, ma questo è riuscito impossibile a norma di codice civile. Ciò che la

legge non prevede è per definizione impraticabile. Non lo si può accettare nemmeno di fronte a evidenza del contrario: in quel caso era un grande gruppo bancario che voleva avviare un'attività bancaria innovativa con regole nonprofit. Allo stesso modo, una banca con le caratteristiche originarie di Banca Prossima (prima della variazione che ne fu fatta) non può essere impresa sociale, perché l'attività del credito non è contemplata tra quelle esercitabili sotto la denominazione (utile o no è da vedersi) di impresa sociale.

*L'iniziativa privata è generalmente da preferire e anteporre all'azione pubblica. Dico preferire in senso qualitativo e anteporre, perché da più parti si dice che il bene comune è stato prima una preoccupazione delle comunità e solo dopo delle organizzazioni statuali. Che lo hanno perseguito soggetti informali o formali della civitas assai prima del costituirsi dello stato e dell'amministrazione. Vero, ma questo rappresenta una primazia? C'è un monopolio del bene comune da rivendicare al terzo settore? Un diritto di privativa sul sociale?*

L'idea di sussidiarietà è cambiata molto nella definizione che ne è stata data nel tempo, fino a diventare principio costituzionale nel 2001 con l'art 118:

“(...) Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.”

Come si vede, il testo esprime l'importanza riconosciuta alla sussidiarietà e l'obbligo di favorirla, ma non arriva a porre il principio che alcuni vorrebbero, ovvero che i servizi sociali andrebbero operati dai corpi intermedi della società e *in mancanza di ciò* l'azione pubblica dovrebbe supplire a quanto non praticato (o rifiutato perché poco conveniente!!) da essi. Questa idea di sussidiarietà viene non di rado invocata. Ma a parte l'aderenza allo spirito costituzionale, a me pare difficile dare pacificamente per accolte almeno due implicazioni che hanno molto a che fare con l'etica: che l'organizzazione impegnata a realizzare bene comune nota come Stato (o Regione, o Provincia) sia

intrinsecamente meno efficace di quelle espresse dal nonprofit (ma allora la differenza “ontologica” sarebbe *morale* o addirittura *dimensionale*, tra organizzazioni private territoriali e amministrazione pubblica nazionale?) e che le organizzazioni nonprofit vadano tutelate comunque, senza alcun riguardo alla loro efficacia, alla loro capacità e volontà di fare rete, di darsi buone forme di governance, di garantire trasparenza e simmetria informativa. Tutte cose sulle quali il pubblico e le forprofit sono sottoposti a norme o a policy aziendali cogenti, anche frutto di un’interazione accidentata ma democratica fra Istituzioni, imprese e “cittadinanza attiva”.

Se le nonprofit vivono di corrispettivi per le attività prestate, di indebitamento bancario e di devoluzioni dei cittadini, questa terza fonte -per il solo fatto di essere libera- può essere svincolata da qualsiasi controllo, efficientamento, rendicontazione?

Per venire a un tema molto caldo parlando di futuro del nonprofit, quali conseguenze negative proietta un simile approccio in termini di fund raising? Tra le ragioni della scarsa propensione alla donazione moderna (ossia regolare, abituale *quasi quanto* “abituale” sono i tributi) secondo me c’è proprio questa visione, molto diversa da quella comune nei Paesi anglosassoni, patria del fund raising, assai più che una mancanza di metodicità o di generosità.

Si tratta in una certa misura di paradossi, ma li ho usati come altrettante “freccie” per indicare alcuni punti critici nella relazione tra nonprofit e società. Vorrebbero far riflettere sui falsi opposti morali pubblico/privato sociale e economia/società.

*Civilizzare l’economia*: per farlo bisogna spogliarsi di questi automatismi, non procedere per malattie (il profitto) e per medicine (la Corporate Social Responsibility, il Bilancio Sociale, i soggetti bancari “etici”). Io penso che nel 2008 per Banca Prossima fu una fortuna poter evitare, senza particolare merito e per il solo fatto di essere parte di un grande gruppo come Intesa Sanpaolo, il rischio di definirsi più etica della propria madre. Anche solo per opportunità questo sarebbe stato sciocco, ma la vera ragione è che l’etica è una preconditione dell’economia come di

ogni comportamento umano. Me lo ha ricordato un vescovo, con il giusto fastidio verso la discussione un poco stucchevole sugli investimenti etici. Mi ha chiesto: *e come potrebbero non esserlo?*

L'Etica non è solo di alcuni, non è *nostra*. Trasciniamola fuori dal bagaglio identitario di *noi*. Piuttosto, siamo *noi* che le apparteniamo. Ne siamo guidati tutti (è irrinunciabile per ciascuno, in ogni azione) e siamo *noi* che ne abbassiamo o innalziamo il tasso medio, nel luogo e nel tempo in cui viviamo. D'altra parte lo dice bene Benedetto XVI nella Caritas in Veritate: "che l'intera economia, l'intera finanza siano etiche". Il rischio è invece che l'etica in economia sia una riserva indiana o in termini positivi una prelibatezza, un *mind status symbol*: il pecorino di fossa della coscienza civile. Per pochi, di pochi, contro la maggioranza.

Non fosse altro che per il luogo dove nasceva, Banca Prossima non ha corso il rischio di essere una *banca etica* come altre in Europa ma si è dichiarata *banca specializzata*. Opera esclusivamente nell'ambito dell'economia del bene comune. Di lì vengono i suoi depositi; lì vanno i suoi prestiti e i suoi servizi. Oltre a occuparsi di sostenibilità delle organizzazioni del terzo settore, è tenuta a dimostrare la propria agli azionisti, che le hanno indicato una missione da svolgere con efficienza e che ne seguono giorno per giorno lo stato dei conti, la possibilità di una *diversa* remunerazione.

Quando considero il quasi miliardo e mezzo raccolto e i 700 milioni di crediti accordati in tre anni dalla banca, non li considero come pochi o tanti, ma come prova di un equilibrio possibile fra quanto si raccoglie e quanto si impiega in quel mondo; l'indizio di una sua generale sostenibilità: la risposta alla domanda originaria se quella del terzo settore fosse o no un'economia vera.

La parte più preziosa dell'esperienza di Banca Prossima -perché c'era la magia di un'intuizione fondata sui dati d'esperienza disponibili (Intesa Sanpaolo aveva già il 20% del mercato nonprofit) e sulla voglia di andare oltre quell'esperienza- è la messa a punto di un ibrido spericolato di forme e

di missioni, per accompagnare efficientemente lo sviluppo dell'economia sociale. Capimmo che dovevamo prendere da essa alcuni connotati tipici, per ridurre quanto più possibile la distanza tra l'impresa che crea valore per l'azionista e quel suo esatto rovescio che il nonprofit è ritenuto rappresentare per ordinamento, missione, percezione da parte della società. "Involontariamente" questa strategia di impresa gettava anche un ponte tra le sponde opposte della *civitas* e dell'economia. Una piccola banca specializzata per un grande mondo (250.000 organizzazioni nonprofit, con 4 milioni di persone tra dipendenti e volontari) e che solo grazie all'appartenenza a un gruppo bancario presente ovunque in Italia può pensare di servirle tutte. Questo fu il primo innesto: un fatto organizzativo ma già da solo una grande novità. Non bastava però a ridurre la distanza antropologica tra modelli economici -forprofit e nonprofit- sentiti come valorialmente opposti. Tra *persone* di qua e di là da uno sportello bancario.

La selezione delle persone di Banca Prossima si basò anche su aspetti privati: l'appartenenza a organizzazioni nonprofit. Ne nacque una vicinanza che è tuttora il maggiore elemento di novità riconosciuto a Banca Prossima. Eppure allora fu necessario difenderlo dal sospetto di una irruzione nella privacy, o peggio di una discriminazione verso gli altri colleghi non impegnati nel volontariato. Nella nostra esperienza, non fu l'unica volta che un principio garantista, anziché produrre valore sociale, minacciò di distruggerlo.

Ci sono conseguenze impreviste nell'aver costituito un gruppo di colleghi come quello venuto nel tempo a popolare Banca Prossima: intendo dire in termini di *dialogo* e di *reti*. Arrivando dalle più diverse organizzazioni (dall'Aido al FAI, dalle Misericordie a Legambiente, dal volontariato in parrocchia all'animazione teatrale nelle carceri) quelle 300 persone entravano in relazioni professionali e umane "transfrontaliere" che di solito le organizzazioni -le stesse organizzazioni di appartenenza- non praticano. Peggio, che *non vogliono* nemmeno rendere possibili. Peggio ancora, che *vogliono non* rendere possibili. Il maggiore problema del mondo nonprofit è forse proprio la difesa dell'identità, altro valore "etico" che non necessariamente produce bene comune. In Banca Prossima ci stiamo rendendo conto di rappresentare una rete naturale di Organizzazioni nonprofit,

“autoreclutata” per necessità che non sono di cooperazione né di rappresentanza. Forse per questo si tratta di un campione più vero, più variegato (Nord/Sud, laico/religioso, ogni forma giuridica e campo di attività) e dunque più rappresentativo di qualunque altro disponibile, anche per gli studiosi. Uno degli obiettivi belli e impreveduti di Banca Prossima è tradurre sempre di più questo campione in una rete di sinergie e di apporti. Magari fino a favorirne la rappresentanza. Questo, beninteso, nell’unico modo che è concesso a una banca: finanziando, quando saranno maturi i tempi e le organizzazioni nonprofit lo vorranno, un progetto di lobby dei loro interessi.

E in fondo perché no? Questo campione di organizzazioni che va oltre gli identitarismi e i recinti interni al mondo nonprofit potrebbe secondo me tentare di sfidare anche altri *stakeholders*: i cittadini, le istituzioni, la politica. Molte delle iniziative di Banca Prossima, pur rimanendo servizi, prodotti e schemi finanziari, hanno questa valenza di aggregazione e di emancipazione. Questo sono tre iniziative che cerco qui di descrivere nei punti essenziali, come altrettante “modalità” di collaborazione tra nonprofit e tra nonprofit e forprofit.

*Terzovalore* è una piattaforma internet che consente ai cittadini e alle persone giuridiche di sostenere con un prestito i progetti di un’organizzazione nonprofit. L’interesse riconosciuto all’inedito “banchiere individuale” è moderato e il capitale garantito. Per la prima volta, e non solo in Italia, si è messo in comune il più difeso ambito dell’attività bancaria -la concessione del credito- offrendo alle nonprofit denaro a condizioni più convenienti, ai cittadini più protagonismo economico, alla banca più frazionamento del rischio.

In un altro progetto abbiamo voluto condividere con le nonprofit la piattaforma di servizi postali integrativi che Intesa Sanpaolo si è data per un recapito economico ed efficiente. Una banca ha allargato i vantaggi della propria capacità contrattuale a *stakeholders* che in quel momento erano sotto scacco nella raccolta fondi a causa della quintuplicazione delle tariffe postali decisa a fine marzo 2009. Via via che nuove realtà nonprofit utilizzano i servizi, il vantaggio dell’aggregazione aumenta, e oggi Intesa Sanpaolo ha aggiunto all’ammontare delle proprie spedizioni postali un 5% ulteriore proveniente da organizzazioni di terzo settore. Se in futuro vi saranno adesioni da parte di



altre nonprofit, aumenterà anche la capacità contrattuale del nuovo “gruppo di acquisto” così formatosi.

Nelle piattaforme di filiera dedicati agli asili nido (PAN), alle case famiglia per il “dopo di noi” (Al.Fa.), allo sport di base (SPIN) sono state chiamate a collaborare tra loro reti di cooperazione sociale abituate da sempre ad agire separatamente. Grazie alla capacità di accompagnamento che esse sono in grado di esprimere e al manuale di qualità che hanno scritto a più mani, è stata disegnata una via facilitata alla relazione con la banca, che ci consente di dare credito a chi vuole intraprendere nella forma dell’impresa sociale senza chiedergli garanzie personali: un potente incentivo alla nascita di impresa: spesso femminile e giovanile, spesso nel Sud del Paese.

In questi tre esempi ricorre la parola *piattaforma*: non si tratta soltanto di uno strumento tecnico per la riduzione del rischio, ma soprattutto di un luogo di condivisione e di scambio “transfrontaliero”.

Nel mondo nonprofit la dimensione economica e i valori culturali (convergenza ideale, mediazione fra posizioni, condivisione di buone pratiche) anziché separati o addirittura antitetici a una malintesa idea di concorrenza sono direttamente e “proporzionalmente” collegati. La sintesi chiamata “sostenibilità”, che una banca specializzata deve portare oltre il livello raggiunto da una banca generalista, si fonda sulla valutazione delle due dimensioni e della loro interazione materiale/immateriale. Fa parte del fascino di Banca Prossima il fatto che gran parte di quella interazione noi l’andiamo scoprendo nei giorni, via via che affiniamo i nostri strumenti di analisi.

Un’impresa bancaria può decidere di indirizzare la propria attività, la propria struttura nella direzione del massimo profitto e del minimo rischio. Secondo una certa visione proprio questo le chiede anzi l’azionista. Il punto centrale non è nel valore morale di tale modello quanto sulla distorsione che il giudizio sul nonprofit ne patisce. Da una visione bancaria tradizionale esso esce trasformato in un soggetto ad alto rischio, del quale si preferisce ignorare la vera sostenibilità e la capacità attesa di resilienza alle crisi: fatti che sono statisticamente noti “in cumulo”.

L'insufficiente accesso al credito si traduce difficilmente nella scomparsa dell'organizzazione, che cerca invece di reagire diversificando la produzione di servizi e raccogliendo fondi (proprio di qui la sua resilienza) ma molto spesso l'esito è un rachitismo, una ricerca di rendite di posizione all'ombra dell'amministrazione locale. Qui la distruzione di valore sociale non sta soltanto nel venir meno di servizi di welfare che spesso -soprattutto al Sud- non sono nemmeno integrativi ma sostitutivi di quelli pubblici, bensì nella selezione avversa dettata dalla territorialità, che rende strutturalmente più difficile intraprendere socialmente proprio dove più ce ne sarebbe bisogno: il Meridione (che ha una diffusione di Organizzazioni nonprofit pari alla metà della media del Paese) e alcuni filoni "impossibili" come le case famiglia per il "dopo di noi" o certe attività culturali. Ho qui cercato di collegare, forse in modo troppo denso, tre aspetti determinanti nel futuro del nonprofit e nella relazione nonprofit-banche: l'inadeguata lettura del rischio, la remunerazione dell'azionista, il tema Nord/Sud. Per risultare più efficace su queste linee Banca Prossima si è fatta contaminare da logiche prese in prestito dal nonprofit e anche dalla Pubblica Amministrazione. Innanzitutto ha cambiato il suo modello di valutazione in modo da risultare "sostenibilmente inclusiva"; infatti, grazie a 25 indicatori supplementari risulta del 40% più aperta al credito di una banca generalista.

In secondo luogo destina per Statuto almeno la metà dei propri utili a un fondo di garanzia che consente di lavorare nei territori e negli ambiti dove ciò è più difficile e più necessario.

Evidentemente questa regola riduce la remunerazione dell'azionista della banca, ma non lo fa allo scopo "etico" di punirlo. La finalità è quella di essere ancora più inclusivi, soprattutto dove serve; non a caso il credito di Banca Prossima è distribuito per il 20% al Meridione, ma nella stessa parte d'Italia il Fondo viene impegnato per quasi il 40%. Esso entra in azione dove neanche gli strumenti speciali di rating sono sufficienti e consente alla banca di non dipendere da garanzie e da condizionamenti altrui. È un *incentivo dinamico* (strumento molto etico, "eppure" tipico dell'iniziativa pubblica) che scende sempre più in basso per ridurre l'esclusione finanziaria.

Mi pare però di poter andare oltre. Il Fondo per la solidarietà e lo sviluppo dell'impresa sociale -ma l'intero impianto di Banca Prossima con quell'articolo 4 dello Statuto che individua la creazione di valore sociale come finalità della banca - sono strumenti culturali per superare una visione tradizionale del rapporto tra profit e nonprofit e tra banca e nonprofit. In quella visione tradizionale le due economie sono recipienti stagni: con un atto antieconomico e "perciò" etico e meritorio, il valore accumulato dall'uno e consegnato all'azionista viene restituito alla collettività con la discrezionalità tipica dell'elemosina: *quanto, quando e se* l'azionista vorrà farlo.

I nuovi strumenti che ho tentato di descrivere ridispongono ogni pezzo del puzzle nel luogo dovuto: l'azione economica *consiste* nella creazione di valore sociale. Il rischio è solo apparentemente più alto, *tanto è vero che* consente una remunerazione più bassa. Il dono non è più la sola *e forse nemmeno la migliore maniera* per sostenere il nonprofit.

Banca Prossima è un osservatorio privilegiato del cambiamento, ma anche un luogo di propulsione del cambiamento. Per questo mi sembra che l'approccio che ci siamo dati possa contribuire a creare Bene Comune su due fronti.

Da una parte chiede più attenzione e considerazione per il nonprofit da parte di tutti gli stakeholder, dall'altra qualifica e seleziona le organizzazioni nonprofit sulla base della sostenibilità e non di un aprioristico primato morale. Solo acquisendo la consapevolezza di questo passaggio il nonprofit italiano si trasformerà. Non subirà semplicemente l'ennesimo adattamento a peggiorate condizioni di spesa pubblica, ma si efficerà avvicinandosi e facendo rete, si presenterà con più trasparenza ai cittadini donatori, si aprirà alla sfida di una gestione efficace ed efficiente.

Per questo *portare l'etica nell'economia* mi stimola meno che tentare di *portare l'economia nell'etica*. Ed è tempo di cominciare a farlo, per un Paese in cui 4 milioni di cittadini si prendono cura di altri 30 milioni: che sono quasi tutti gli altri.

Aver parlato così spesso di “prime volte”, forse abusando della vostra pazienza, non è un’esibizione né una attribuzione a noi di meriti particolari, ma la constatazione che quando un elemento di novità come Banca Prossima si inserisce in un mondo coerente (non il migliore dei mondi possibili) ogni passaggio successivo è innovazione: bancaria, economica, sociale.

E questa è anche un’azione politica. Attenzione, però: non sto facendo le lodi della buona politica basata sul *fare* e depurata dei partiti e del loro evidente fallimento di missione. Penso che preservare valore sociale, o addirittura produrlo, per noi italiani non sia andare oltre la forma partito ma reinterpretarla verso una nuova idea di rappresentanza e di partecipazione di cui diventiamo gli autori, così che non ci sia più spazio per “noi” e per “loro”: nessuno spazio per condanne e per assoluzioni a priori.

Della storia irripetibile di Banca Prossima io ricordo soprattutto i tempi iniziali: l’avventura del fare, il rifiuto degli schemi, l’assenza di reti di protezione, e però allo stesso tempo uno sforzo quotidiano di conciliazione con la realtà, per realizzare l’idea mantenendole il suo senso alto, pregnante, identitario e perciò ineludibile, come ineludibile è la dimensione etica. Dimensione che ognuno di noi è tenuto appunto a conciliare con l’economia anche quando tutto sembra negarne il senso, come oggi fa la politica.

Ai giovani che ascoltano dico che ci si sentiva molto forti e molto giovani. Spesso pensavo a un famoso finale di Conrad:

Ah! Giovinezza e mare, il mare buono e forte, salato e amaro, che può sospirare al tuo orecchio o ruggire e strapparti il respiro. Ma tutta questa meraviglia è il mare, il mare in se stesso o è piuttosto la giovinezza? Chi può dirlo? Ma voi -voi, dico, che avete avuto qualcosa dalla vita, soldi, amore- ditemi: non era quello il miglior tempo? il tempo quando si era giovani sul mare, giovani senza avere niente, sul mare che non ti dà niente a parte colpi duri e qualche volta l’occasione di sentire la tua forza. Non è solo questo, questo solo che rimpiangete?

*Conciliare vocazione e sostenibilità.* Tocca a tutti noi ma soprattutto a chi come voi entra nella cittadinanza adulta. Per me voleva dire portare un progetto d’impresa *in franca*. Come dice la parola

cercavo un riparo protetto dal vento. Oggi penso che dobbiamo navigare fuori della portata dei fari  
in un mare poco perlustrato: neanche dall'occhio dei satelliti.

*Non visto*, come non visti sono la maggior parte degli uomini.